

## Fermata d'autobus

Sono già dieci minuti che aspetto, ma, si sa, in questa città gli autobus non sono mai puntuali. Sindaco e assessori se la menano sempre con il traffico, eppure sono le tre del pomeriggio e in giro non c'è neanche una macchina. Glie l'ho detto mille volte a mio padre, lasciami il motorino, almeno di sabato, ma lui niente! Non gli è andata giù la questione della multa e poi l'incidente di Gianluca, che c'è quasi rimasto. Ora gli dovranno togliere un chiodo dal femore; così io sono qui, alla fermata d'autobus che tra poco cominciano gli allenamenti e io sarò l'ultimo, al solito.

Comincia a fare caldo, meglio poggiare il borsone, sedersi. Magari prendo le cuffiette e mi sento qualche cosa. No! Ecco che arriva..

Ma non è il solito. Forse qualche pullman ritardatario di un'altra linea. Eppure mi sembra strano. Prendo il borsone e prima di salire provo a leggere il numero della corsa, ma un vecchio, trascinato dalle sue buste della spesa, quasi mi crolla addosso; così, per scansarlo e montare sul gradino, rimango con il dubbio. Le porte si chiudono e guardo il vecchio con le sue borse della spesa, dal finestrino lurido, sempre più lontani.

Se ho sbagliato numero scenderò alla prossima fermata. Poco male.

Però sale tanta di quella gente che sono costretto ad arretrare tra ascelle sudate e gomiti di mocciosi. L'autobus si ferma una, due, tre volte: il percorso mi sembra quello di sempre. Poi, di botto, sbanda. Inciampo sul borsone e volo addosso a una donna cannone, accasciata su due sedili. Parata! Le amiche della donna cannone, con la loro ciccia, mi evitano la caduta, non la figuraccia. 'Cazzo avete da guardare? Vi piacciono i miei brufoli?

Mi rimetto dritto in piedi e provo a sbirciare dal finestrino. Per strada ci sono dei lavori in corso: si cambia direzione e imbocchiamo una traversa dove non sono mai passato. Il giro sarà più lungo, io farò ritardo e il mister mi farà nero davanti a tutti: le solite chiacchiere sulla serietà e sull'impegno, quelle che fa anche mio padre. Sarà un difetto della loro generazione, dire le stesse parole, sempre e comunque. Prendetevela con gli autobus e i loro ritardi, con le strade bloccate, gli assessori al traffico e i traffici degli assessori.

Continuiamo ad allontanarci. Fra passeggeri che salgono e scendono non riconosco più strade e palazzi. Nessuna faccia conosciuta; nemmeno un punto di riferimento.

Svolta a sinistra.

Strada diritta in leggera salita.

Fermata.

Non riesco più a orientarmi. Devo scendere ora? Mi avvicino all'autista e gli chiedo dove ci troviamo. Ma quello mi fissa per un attimo con uno strano sorriso tagliente e lascio perdere.

Mi giro e...il borsone è sparito! Fregato. Ma da chi? L'età media dei passeggeri non va sotto la sessantina, e uno a sessant'anni cosa se ne dovrebbe fare di un borsone della Virtutis football club? Al suo posto vedo una cartella di pelle, afflosciata per terra. La raccolgo e guardo l'etichetta ingiallita che penzola dal manico: c'è scritto il mio nome! Sicuramente si tratta di un caso di omonimia. Ma non riesco a stare calmo, tanto più che la sensazione di smarrimento è sempre più forte. Questo non è il mio autobus. Ora attraversiamo un sottopassaggio, anzi un vero e proprio tunnel buio e monotono. In questa stramaledetta città non c'è mai stato un tunnel! Ne sono sicuro. Eppure niente è più sicuro da quando sono salito qui. Nemmeno tutta questa gente, che riesco a distinguere solo quando torniamo alla luce, mi sembra la stessa. O meglio, le persone sono le stesse, ma c'è qualcosa nelle loro facce che mi sfugge. Mi accorgo che la vicina della donna cannone, ha i capelli di uno strano grigio topo. Prima li aveva neri: l'avevo notata quando le sono atterrato addosso, con il suo odore di mercato del pesce appiccicato alla pelle.

Il sole batte impietoso sulle verande squallide del quartiere, arroventando questo carrozzone che sobbalza lungo la strada dissestata. Il calore è quasi irrealistico per la stagione e un sudore appiccicoso comincia a colarmi lungo le tempie; sento le guance che mi bruciano, così faccio per asciugarmi con la mano. Solo allora mi rendo conto della barba che spunta ispida sulle mie guance.

Stamane non c'era! Mi sono studiato, come tutte le mattine, davanti allo specchio, per controllare se fosse spuntato qualche pelo isolato, ricevendo in cambio l'immagine riflessa di un sedicenne brufoloso e spelacchiato. L'uomo barbuto appeso al corrimano si sta lasciando prendere dal panico: quell'uomo sono io e non mi riconosco affatto.

Passiamo attraverso un corteo di case popolari, tra scacchiere di panni stesi e strade che si arrendono alla prepotenza di motorini truccati. Due tipi litigano animatamente davanti ad un bar. Mi sembra di vedere una sedia che vola in strada, fra le urla dei contendenti e lo scroscio della vetrina che va in frantumi.

Fermata.

Non scenderei per niente al mondo; temo che una nuova sedia volante possa farsi strada di prepotenza fra i portelloni dell'autobus.

Ma questa volta non parte nessuna sedia.

Entra lei.

Ha lo sguardo di un castano così denso e caldo da sciogliere ogni mio dubbio. Per un istante non esistono altri passeggeri, non esiste l'autista dal sorriso tagliente, non esiste più la barba né il caldo irrealistico. C'è solo il suo sguardo, che non riesce a posarsi su di me. Lei si fa strada, senza fatica apparente, fra i sedili finché arriva così vicina che quasi mi sfiora. Posso sentire l'odore buono di saponetta e sabbia tiepida.

L'autobus si arresta di botto.

Fermata.

La frenata l'ha trascinato più lontano, alle mie spalle. Non la vedo più, ma l'odore buono mi rassicura della sua presenza.

Solo adesso mi pare di riconoscere i luoghi fuori dal finestrino: forse stiamo percorrendo la strada all'inverso; mi sono innervosito inutilmente e presto sarò a casa, con un allenamento in meno e qualche chiazza di barba in più. Ma non ho voglia di tornare indietro proprio ora che lei è qui. Vorrei voltarmi, guardarla, e dirle che...tutto inutile: una megera ha parcheggiato il carrello zeppo di generi alimentari addosso alla mia schiena. Un filoncino che spunta dall'ammasso di cibarie mi sfiora indecente le natiche. Ogni mio sforzo per togliermi da quella disgraziatissima posizione è vano; lei deve essersene accorta e sento il riso trattenuto a stento.

Vorrei sprofondare.

Vorrei essere risucchiato via, volare dai finestrini e scomparire lontano.

Poi il miracolo: riesco a voltarmi e a incontrare il suo sguardo divertito. Lei mi sorride, senza ombra di malizia o volgarità.

Vorrei sprofondare, essere risucchiato dai suoi occhi.

Grazie filoncino; grazie a te megera che mi guardi di traverso. Grazie a voi questo viaggio acquista un senso, solo perché lei adesso ha ricambiato il mio sguardo e mi prepara a questa nuova prova. Riesco ad abbandonare il mio posto, fra una frenata e l'altra, e la raggiungo. La sua gonna a fiori di tessuto leggero è così vicina da sfiorarmi le gambe. In un attimo riconosciamo con chiarezza il nostro destino: i nostri sguardi hanno già detto ogni parola.

Affrontiamo il viaggio insieme. Nulla mi fa più paura oramai.

L'autobus costeggia un parco rigoglioso di verde, nonostante la calura ostinata dell'aria. Sul prato gli stessi fiori della sua gonna, appena sbocciati.

Uno a uno i passeggeri scendono così rimaniamo soli, io e lei. L'autista è un'entità a sé e il suo ghigno affilato come un rasoio non può intromettersi in nessun modo nel nostro silenzioso discorrere. Quante volte percorriamo un tunnel che assomiglia incredibilmente a quello di prima, due, tre? Non lo so, non lo sappiamo.

La corsa prosegue silenziosa lungo una strada che non ci interessa più.

Cominciano a cadere le prime foglie secche nel viale di platani. Per un attimo distogliamo lo sguardo da noi stessi e osserviamo la stagione che muta, là fuori. È un posto che ho già visto.

Forse abbiamo passato il capolinea diverse volte... Chissà?

Non mi pongo altre domande: lei si è alzata in piedi sfiorandomi con un lembo del vestito. Sorrido senza guardarla e penso che vorrei prenderle la mano. Un gruppetto di bambini con sacchetti e

cartelline colorate, appena usciti dalla parrocchia, invade allegramente l'autobus. Alcuni si piazzano fra di noi, ma non sono infastidito dalla separazione. Le risate infantili risuonano ovunque; mi accorgo che lei ha una strana luce negli occhi nascosti da una folta ciocca di oro bruno, fra cui scorgo i primi capelli bianchi. Cerca di dirmi qualcosa, forse...

Una sterzata troppo decisa e scivolo lungo il corrimano metallico senza riuscire a frenarmi. La fila di bambini, scompigliata dalla forza centrifuga, cerca di riguadagnare con decisione le rispettive postazioni. Così risalgo la corrente come un salmone in cerca di acqua dolce.

Lei non c'è più. La cerco con lo sguardo; la mia vista non è più quella di prima. Il mio cuore neppure. Non mi servono gli occhiali per capire che se n'è andata...ha lasciato due buste di spesa con quella che doveva essere la nostra cena. Non ho nemmeno la forza di lasciare che le lacrime scorrano fra le rughe dei miei occhi stanchi.

Sono solo, seduto al posto che è stato suo e l'autobus continua la sua maledetta corsa, insensata.

Le nubi si rapprendono, fuori, più grigie del cielo di grafite.

Sono solo, al posto che era stato suo e forse dovrei cominciare a pensare alla mia fermata.

Guardo l'autista dal ghigno tagliente e capisco che non potrebbe darmi alcuna indicazione. La decisione è solo mia. Sarà la **mia** fermata.

I luoghi quasi non li riconosco, ma so con certezza che sto tornando alla mia fermata. Tutto è cambiato: i colori e i fregi dei palazzi, strade, insegne e gente che non ho mai conosciuto. Eppure quella è la mia fermata. Mi preparo a scendere.

Con le buste della spesa non è facile. Mi trascinano come una vecchia zavorra. Rischio di investire un ragazzino che sale con una sacca sportiva. Se le ossa mi reggono riuscirò a non perdere l'equilibrio e a fare un po' di strada a piedi, quel poco di strada che mi rimane. L'autobus si allontana e vedo lo strano ragazzino che mi guarda dietro il finestrino lurido.

Sempre più lontano.

Alessandra Capio  
Via Italia 158, Villa Raspa di Spoltore, 65010 (PE)  
Tel. 085 4152875/ 329 2235880  
a.capio@libero.it